

ROBERT KING MERTON: EQUILIBRIO E DISEQUILIBRI NELLA RICERCA SOCIALE

di Guglielmo Rinzivillo*

1.- Le origini della vicenda del noto sociologo statunitense Robert King Merton risalgono al 1910. Egli nasce precisamente il 4 luglio 1910 a Philadelphia da una famiglia di immigrati. Il suo nome di battesimo era quello di Meyer R. Schkolnick, e successivamente prese il nome di Robert Merlin, una scelta dovuta alla sua particolare attività di cimentarsi spesso come “mago”. All’età di 14 anni egli cambiò il proprio cognome in Merton. Grazie all’influenza della madre, il giovane si appassionava allo studio, iniziando a frequentare la Biblioteca, il Museo di Philadelphia e l’Accademia della Musica. Il giovane studiò dapprima all’Università di Temple e poi nel 1931 si iscrisse ad Harvard, dove fu allievo di Pitirim Sorokin, Talcott Parsons e George Sarton. Di Talcott Parsons, dapprima ne fu allievo e successivamente ne divenne uno dei migliori collaboratori e anche ‘oppositori’. Tra il 1939 e il 1941 egli lavora all’università di Tulane a New Orleans e in questo periodo contrae il suo primo matrimonio con Suzanne Carhart, da cui avrà tre figli, uno dei quali, Robert C. Merton, è stato insignito di premio Nobel per l’economia nel 1997. Nel 1968 si separa dalla moglie e nello stesso anno inizia una lunga relazione con la sociologa Harriet Zuckerman, che sposa nel 1993 e che cura molti dei suoi scritti. Tuttavia non è alla pur prestigiosa Università di Harvard ma alla Columbia University di New York, che Robert King Merton trascorse la maggior parte della sua vita accademica, ricca di eventi e di molti riconoscimenti. Nel 1941, appunto, egli diviene professore ordinario presso quella università e dal 1942 al 1971 opera al fianco del grande metodologo Paul Felix Lazarsfeld come direttore associato dell’Ufficio per la Ricerca Sociale Applicata. Nel 1963 viene anche nominato “Giddings Professor” in sociologia e nel frattempo sviluppa numerose collaborazioni con docenti di fama internazionale come l’italiano Corradi Gini, esperto di statistica e “visiting professor” ad Harvard nel lontano 1936. Questi incontri professionali, molti dei quali sono ancora documentabili, offrono stimoli di fondamentale importanza per l’opera mertoniana, costellata di titoli accademici, a partire dal 1956, e da una trentina di riconoscimenti *honoris causa*. Tra i tanti ricordiamo quello del 3 Aprile 2001, cerimonia alla quale eravamo presenti presso l’università La Sapienza di Roma, dove Merton ottenne la laurea *honoris causa* in sociologia. Inoltre, va detto che tra le numerosissime onorificenze che Merton ha ricevuto come studioso operante nel vivo del mondo scientifico e, non solo della sua nazione,

*Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, SAPIENZA – Università di Roma

abbiamo la National Medal of Science (“Medaglia Nazionale della Scienza”), massimo riconoscimento scientifico statunitense. Inoltre, si ricorda che dal 1956, egli ricevette oltre ai titoli accademici *honoris causa*, la presidenza onoraria del Consiglio Scientifico; curò per l’Accademia Svizzera dello Sviluppo (la SAD), una delle più ampie ricerche sociologiche dell’ultimo decennio, ovvero la ricerca internazionale comparata sull’anomia.

L’attività di ricerca del sociologo americano è continuata anche nella età avanzata; Merton è stato, come già detto, presidente onorario del Consiglio scientifico che ha curato, appunto, l’Accademia Svizzera dello Sviluppo comprendendo una delle più ampie ricerche sociologiche nel periodo tra l’ultimo decennio del XX secolo e i primi anni del XXI: la ricerca comparata internazionale sull’anomia, che ha preso in considerazione numerosi processi di crisi e di trasformazione come la transizione alla democrazia nei Paesi dell’Est europeo, la modernizzazione della Cina degli anni ’90 del secolo XX, la convivenza civile nel Sud Africa del dopo apartheid, le crisi politiche ed economiche dell’Africa occidentale, la situazione dell’Argentina e di altri Paesi dell’America Latina e i processi indotti in Europa occidentale dalla globalizzazione e dall’immigrazione dai Paesi extraeuropei. L’enorme prestigio di Merton, ha prodotto quindi il soprannome di “Mr. Sociology”, con il quale veniva indicato nell’ambiente. Ampia, articolata e complessa è la sua dettagliata produzione scientifica negli anni ’60 e ’70 del ’900, che si sviluppa, come già visto, sin dagli anni Trenta e fino al termine del secolo scorso, con le ricerche e ‘avventure’ della *serendipity*, trasformando profondamente la disciplina sociologica e influenzando, come sin dall’origine, metodologie e pratiche di tutte le altre discipline sociali e non. Merton, come è noto, si è spento a New York il 23 febbraio 2003.

Occorre, più nello specifico, ricordare come nella sua tesi di dottorato, dal titolo *Science, Technology and Society in Seventeenth Century England* (1938), egli affronta il particolare tema del rapporto tra attività scientifica e sviluppo del capitalismo¹. Ho parlato personalmente di queste questioni molte volte con il prof. Filippo Barbano dell’università di Torino, prima della sua scomparsa avvenuta nel 2011, notando come la sua introduzione dell’autore in Italia abbia cercato di approfondire in particolare questi snodi tematici, soprattutto nell’edizione in lingua dell’opera in questione (1975). Peraltro ho discusso recentemente di questo nella mia monografia del 2019 *Robert King Merton* (Utet, Torino) di seguito citata, soprattutto nel *Poscritto mertoniano*, nel quale si riportano le mie prime impressioni nello studio del testo originale dell’opera in

¹ Cfr. B. TOSIO, *Imprenditorialità accademica. Contesti istituzionali e agire imprenditoriale nelle bioscienze in Europa*, Franco Angeli, Milano, 2011, pag. 24.

questione in un soggiorno di studio condotto in Inghilterra alla “London School of Economics” negli anni 1996, 1997 e 1998 e in alcuni istituti per le *Social Sciences* dell’università di Cambridge che ho frequentato per giorni interi usufruendo della biblioteca. Il clima che si respirava mi avvicinava sempre più alla sociologia americana degli anni '60 e '70 del secolo XX, con risvolti che progredivano di giorno in giorno verso la disciplina istituita da Merton. La lettura *in loco* di quell’opera pare abbia innescato veramente in me, giovane studioso, un inesauribile desiderio di indagare la sociologia della scienza nonché di connetterla con la storia scientifica del pensiero sociologico, ai confini dei primi rigurgiti in Europa della sociologia della conoscenza scientifica e, comunque, sempre dopo la contestazione del paradigma mertoniano e anche kuhniano. In realtà, nel 1992 ero partito nella mia prima attività scientifica di dottorando del VII ciclo presso la neonata Facoltà di Sociologia dell’università La Sapienza di Roma proprio con un progetto sul rapporto T-R (Teoria-Ricerca) e con l’intenzione di dedicarmi alla costruzione di modelli nelle scienze sociali con riferimento particolare alla sociologia di Merton che, agli occhi del mio coordinatore Prof. Franco Ferrarotti, doveva sembrare un pericoloso bisogno di astrazione. Infatti, dopo un certo tempo il prof. Ferrarotti insorse letteralmente contro il mio progetto iniziale, rivalutando la necessità di fornire la storicità dei concetti in sociologia e di studiare da un’altra angolazione il rapporto T-R. Fui così costretto a cambiare direzione, riprendendo molto più tardi i miei interessi sui prototipi e i risultati della sociologia della scienza. Avrei così discusso la mia dissertazione di dottorato di ricerca, tre anni dopo, con il prof. Luciano Gallino (1927-2015) dell’università di Torino, e cioè interessandomi di quelle forme della storicità e dello sviluppo della teoria elaborate a confronto di istituti accademici dell’epoca da un autore ‘minore’ della sociologia italiana, Alessandro Groppali, pubblicando successivamente la mia tesi di dottorato in un volume *Genesi e prassi nella sociologia in Italia* (Seam, Roma, 2000) uscito con la prefazione di Filippo Barbano. Sta di fatto che Merton istituiva proprio in quel contesto originario di sviluppi razionali, intendo nell’opera del 1938, un nesso progressivo tra lo sviluppo istituzionale della scienza e la diffusione di particolari valori religiosi, mettendo in luce come un numero sempre maggiore di individui provenienti dall’élite britannica si fosse dedicata alla scienza, e come una quota significativa dei loro lavori non fosse orientata ad alcuna finalità pratica. In pratica, Merton ha tentato di evidenziare che l’istituzionalizzazione della scienza e la codificazione del ruolo sociale della figura dello scienziato presuppongono un insieme di valori e norme che caratterizzano gradualmente la stessa comunità scientifica. E, questo, ammettendo anche che il rapporto Teoria-Ricerca potesse essere contenuto in queste ambivalenze, ricorrendo allo sviluppo di concetti e di ambiti di ricerca empirica molto pertinenti per la prospettiva

del sociologo. Egli metteva in luce il nesso tra l'istituzionalizzazione della scienza e un nucleo di valori e norme sociali, in particolare i meccanismi attraverso cui sono assegnate e distribuite all'interno della comunità scientifica risorse e ricompense, quali la possibilità di pubblicare e il prestigio, nonché gli aspetti organizzativi e funzionali della scienza in quanto istituzione, che definiscono nel loro complesso "*the social stability*" e "*the institutional integrity*" della scienza. Di fatto, uno dei grandi meriti di Merton è stato, differentemente dal grande teorico Talcott Parsons, quello di dedicarsi alla ricerca empirica con l'intento di integrarla realisticamente alla riflessione teorica. Al riguardo, sono numerosi i concetti e le teorie proposte dallo studioso americano. In effetti, ritornai a parlare di Merton, quando insegnavo a contratto Metodologia e tecnica della ricerca sociale all'università di Cassino, a partire dal 1996 e fino al 2000, confrontandomi con il prof. Francesco Maria Battisti, anche lui scomparso nel 2008, che ebbe la ventura di seguire le lezioni mertoniane alla Columbia University negli anni Settanta del XX secolo. La spinta ad approfondire la sociologia scientifica americana mi venne trasmessa anche in quel modo e ricordo con un po' di emozione la mia partecipazione a progetti di ricerca della Comunità Europea che potei seguire in Inghilterra in più anni grazie all'interessamento di quel docente e al suo apporto fiduciario nei finanziamenti alla ricerca. Peraltro, devo a lui la scoperta 'anticipata' della *serendipity* e una certa visione della sociologia del futuro che non ho più perso di vista, grazie anche alla sociologia di Merton.

Tra le più importanti opere del sociologo americano si ricordano la raccolta di saggi *Teoria e struttura sociale* scritti nel 1949 con molte edizioni successive, opera nella quale si propone una sistematica delle teorie di medio raggio, teorie limitate, "disposizioni intermedie" come le ho definite ultimamente, cioè ancora provvisorie ipotesi di lavoro rese possibili dalla sociologia dell'epoca, che non devono indulgere a improduttive generalizzazioni, come invece proposto nel modello teoretico parsonsiano. Sottolineando l'esistenza di alternative funzionali, Merton lasciava inoltre emergere la capacità posseduta dalle istituzioni sociali di svolgere più di una funzione. Il controllo sociale, ad esempio, poteva essere esercitato, anziché dall'istituzione giudiziaria, dalle istituzioni scolastica o familiare: dire che un elemento sociale è quindi indispensabile per il fatto che esso insiste significa, infatti, dimenticare che uno stesso bisogno può essere soddisfatto da elementi sociali differenti, a volte intercambiabili.

Ma l'ambito nel quale Merton ha avuto maggiore visibilità è sempre stato quello della sociologia della scienza: la scienza è un'istituzione sociale che ricava il proprio significato dalla cultura della società in cui è immersa. A questo punto è importante rilevare come Merton attraverso il suo interesse per la sociologia della conoscenza, partendo dalla lettura di

Max Scheler, Karl Mannheim, Emile Durkheim e Pitirim Sorokin, ha dapprima proposto un paradigma per la sociologia della conoscenza e poi ha allargato il suo interesse verso le scienze naturali. Tale lavoro lo ha portato ad essere riconosciuto da diversi studiosi come il padre fondatore di una nuova disciplina: la *sociologia della scienza*. Questo ultimo ambito di ricerca teorica ammetteva che la scienza fosse considerata dal punto di vista pratico della sua riflessione attorno ai problemi dell'equilibrio sociale, ma anche ai suoi contributi sull'analisi delle conseguenze inattese dell'azione scientifica, almeno a partire dalla considerazione della scienza come un prodotto della vitalità riscontrata in società. L'impegno di Merton in questo senso sarà massimo; infatti, per il suo fondamentale contributo allo studio dell'organizzazione scientifica sociale egli fu insignito ufficialmente di meriti dal Presidente degli Stati Uniti d'America, "*per aver fondato la sociologia della scienza e per il suo fondamentale contributo allo studio della vita sociale*". Merton descrive, inoltre, la struttura normativa della scienza, ovvero i valori e le norme di condotta che garantiscono il funzionamento della produzione di conoscenza. Dall'analisi che Merton fa delle norme che dovrebbero regolare il comportamento degli scienziati, egli individua i valori che costituiscono la base dell'ethos della scienza moderna e che implicano "the persistent repudiation by scientists of the application of utilitarian norms to their work" (il persistente ripudio da parte degli scienziati dell'applicazione delle norme utilitaristiche al loro lavoro), ovvero: Universalismo, giudicare gli asserti scientifici indipendentemente da chi li ha formulati; Comunitarismo, rinunciare alla proprietà individuale dei risultati e delle scoperte scientifiche; Disinteresse, cioè anteporre la scienza agli interessi personali e, infine, Dubbio sistematico, cioè atteggiamento critico.² Merton specifica, inoltre, che l'adozione di queste norme è una condizione essenziale per la produzione di conoscenze oggettive e razionali.

L'universalismo si riferisce al giudizio da attribuire alle asserzioni e ai risultati scientifici: questo dovrà riguardare unicamente il risultato prodotto senza tener conto delle caratteristiche dello scienziato che le ha formulate, ovvero della sua classe sociale o della sua razza o religione. Secondo il parere di Merton: "*accettare o rifiutare qualsiasi proposizione nel corpus della scienza, non deve dipendere dalle caratteristiche personali e sociali dello studioso.*"³ Ed ancora egli specifica che: "*quando la più ampia cultura si oppone all'universalismo l'ethos della scienza è sottoposto ad una grave tensione: l'etnocentrismo non è compatibile con l'universalismo. Tutto ciò vuol dire spesso che l'ethos scientifico è valutato in contrasto con i valori sociali più generali, in modo che si possa*

² Cfr. R. K. MERTON, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, ed. 2000, XIX, pag. 1059.

³ Cfr. G. RINZIVILLO, *Robert King Merton*, Utet, Torino, 2019, pag. 58.

affermare la libertà di accesso alla ricerca proprio come un valore da raggiungere e anche come una norma resa per questo operante. Non sono comprese deviazioni alla norma dell'universalismo e quindi riferimenti a certi caratteri extra-scientifici, i quali persistono nella misura in cui sono invocati e contrastano il raggiungimento di un complesso di regole che ricadono socialmente sulla cultura e sui modi particolari di agire degli scienziati in un collettivo"⁴. Merton sostiene che, l'universalismo può essere affermato nella teoria e risultare non efficace nella pratica; ma per quanto imperfettamente possa essere praticato esso fa parte dei principi direttivi democratici fondamentali. L'universalismo rifiuta quindi l'idea che uno scienziato possa essere discriminato sulla base della propria fede religiosa, del proprio credo politico, dell'etnia di cui fa parte o di altre variabili relative alla sua persona. Per quanto riguarda il secondo elemento dell'ethos scientifico, Merton rileva che: "*il carattere comunitario della scienza riflette anche nel riconoscimento degli scienziati della loro dipendenza da un'eredità culturale su cui non avanzano alcuna pretesa di privilegio*"⁵. Il comunitarismo attiene al fatto che la scienza è un prodotto collettivo e la sua proprietà è patrimonio comune. La scienza infatti è un'attività sociale basata sugli sforzi pregressi e influenzata da quelli futuri; il contributo apportato dal singolo scienziato viene ripagato in termini di prestigio e di riconoscimento sociale (che potranno eventualmente concretizzarsi in successivi avanzamenti di carriera)⁶. La ricerca scientifica assume, dunque, il carattere di una "cooperazione competitiva", dove i risultati della ricerca sono messi in comune mentre si compete sulla loro priorità e paternità. Lo scienziato non esiterà a pubblicare i risultati delle proprie ricerche, ma farà il possibile per essere riconosciuto come il primo a raggiungerli. Per quanto riguarda il disinteresse della/nella ricerca scientifica, questo risiede nel fatto che l'obiettivo primario del ricercatore è il progresso della conoscenza, attraverso il quale è possibile ottenere indirettamente un riconoscimento individuale. Il progresso non è naturalmente un indicatore cumulativo. L'autore americano ritiene che la scienza ha come unico obiettivo istituzionale l'accrescimento della conoscenza verificata. Dal lavoro dello scienziato sono dunque esclusi gli interessi personali. Il comunitarismo (l'obbligo morale per ogni scienziato di render pubblica ogni nuova scoperta per farla conoscere ai suoi colleghi) e il disinteresse (la spinta morale ad anteporre gli interessi della comunità ai propri interessi individuali) sono indispensabili per garantire che ogni nuova rivendicazione di conoscenza venga esaminata

⁴ Cfr. R. K. MERTON, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, ed. 2000, XIX, pag. 1064.

⁵ Cfr. G. RINZIVILLO, *Robert King Merton*, Utet, Torino, 2019, pag. 61.

⁶ Cfr. B. TOSIO, *Imprenditorialità accademica. Contesti istituzionali e agire imprenditoriale nelle bioscienze in Europa*, Franco Angeli, Milano, 2011, pag. 24.

criticamente alla luce di criteri universalmente accettati⁷. L'ultimo imperativo etico istituzionale è strettamente connesso ai precedenti, in quanto la conoscenza va messa alla prova, sempre. L'accumulazione della conoscenza procede per tentativi ed errori: in questo senso la scoperta di un errore in una teoria scientifica costituisce in sé un passo avanti, non un fallimento.

La conoscenza è ritenuta valida fino a prova contraria e fino all'affermazione di teorie migliori, o che si adattano meglio alla realtà empirica osservata. Lo scetticismo organizzato "non riconosce il confine tra sacro e profano: qualsiasi cosa può e deve essere messa in discussione, criticata, modificata o rigettata, in un processo infinito di revisione continua dove non trovano spazio il dogma o la fede". Nel concludere, possiamo rilevare come gli imperativi di Merton, spesso indicati con l'acronimo CUDOS (Comunitarismo, Universalismo, Disinteresse, Originalità e Scetticismo), riassumono le pratiche consolidate a partire dal Settecento tecnologico e scientifico europeo come modello specifico di produzione della conoscenza nelle comunità accademiche. Questi principi, se pur spesso disattesi a livello individuale, hanno dominato la vita della scienza e sono stati ritenuti inscindibili dalle sue norme empiriche. Essi rispecchiano l'immagine idealizzata del mondo della ricerca universitaria, quale esisteva negli atenei, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. In questo periodo era soprattutto lo Stato a sostenere la scienza, lasciando ampi margini di libertà ed autonomia ai ricercatori, ai quali sia attribuiva il ruolo positivo di promotori dello sviluppo e del benessere sociale. Ad ogni modo gli imperativi di Merton sono ancora un punto di riferimento ideale, sebbene oggi la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica hanno di fatto apportato profondi cambiamenti⁸.

2. E' proprio a Robert King Merton che si deve la formalizzazione del metodo funzionalista, la quale consiste nell'esaminare ogni istituzione sociale alla luce del contributo che essa offre al mantenimento dell'ordine sociale⁹. L'idea di partenza del funzionalismo è, come già noto, che la società sia un sistema funzionale, paragonabile ad un organismo: ogni società è un'unità dinamica che per adattarsi all'ambiente e per sopravvivere deve soddisfare determinati bisogni, come sfruttare le risorse disponibili, mantenersi unita, tramandare modelli culturali, etc. Questo comporta che vi sia un'organizzazione adeguata, con dei compiti specifici per rispondere a specifiche esigenze. Merton, nella sua analisi funzionale,

⁷ Cfr. M. CINI, *Un paradiso perduto: dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Feltrinelli, Milano, 2004, pag. 263.

⁸ Cfr. M. L. VILLA, *La scienza sa di non sapere per questo funziona*, Guerini, Firenze, 2016, pag. 30.

⁹ Cfr. R. COLLINS, *Quattro tradizioni sociologiche*, Zanichelli, Bologna, 2010, pag. 144.

sostiene che l'idea centrale del funzionalismo sia quella di interpretare i dati attraverso le loro conseguenze sulle strutture più grandi in cui sono implicati. Come Durkheim e Parsons egli analizza la società per vedere se le strutture culturali e sociali sono ben integrate oppure no; egli è interessato profondamente a capire il motivo per cui le varie società cerchino tutte quelle funzioni che facilitano l'adattamento ad un dato sistema sociale. Merton distingue le funzioni manifeste, riconosciute e intenzionali, dalle funzioni latenti, né comprese né volute: se il sistema assistenziale, ad esempio, svolge la funzione manifesta di prendersi cura dei meno abbienti, non deve essere ignorata la funzione latente tesa ad evitare che gli indigenti possano organizzare forme di ribellione. In sostanza, le funzioni manifeste hanno motivazioni coscienti, le funzioni latenti sono quelle relative alle conseguenze di un'azione. A titolo esemplificativo possiamo rilevare come le prime producono effettivamente il risultato che si intende conseguire, mentre le seconde sono relative alle conseguenze di un'azione¹⁰. Inoltre, egli mette in luce gli elementi disfunzionali, che ostacolano l'adattamento e che possono spezzare l'equilibrio sociale, come, ad esempio l'alto tasso di natalità dei paesi meno sviluppati nel sistema mondiale dell'economia, non capaci di offrire sostentamento a una popolazione crescente. Alcune componenti possono presentare al contempo aspetti di funzionalità e di disfunzionalità, come accade nel caso del progresso tecnologico, che può fornire opportunità di miglioramento delle condizioni di vita, gratificando bisogni espressi in un determinato contesto spaziale-temporale, ma anche produrre danni all'ecosistema.

Se Talcott Parsons ritiene che l'individuo si prefigga fini raggiungibili grazie ai mezzi offerti dalla società, Merton afferma, invece, che la collettività, a volte, non fornisce gli strumenti adeguati per il perseguimento degli scopi proposti. Il pensiero mertoniano promuove importanti indagini in vari settori, come la burocrazia o le comunicazioni di massa, e, pur condividendo i principi metodologici dell'analisi funzionale, elabora una teoria segnata da un forte senso critico, non meramente constatativa, ma tendente ad assolvere all'impegno demistificatorio proprio della scienza, anche per quello che concerne aspetti di disequilibrio. L'autore americano è considerato comunque uno dei principali esponenti del funzionalismo sociologico, sostenendo dunque come la sociologia stessa è, *in primis*,

¹⁰ Cfr. R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1971, pag. 123. Un esempio che Merton fa è quello tipico del compimento delle danze della pioggia che ancora alcune popolazioni di indiani Hopi fanno vivendo ancora ad uno stadio primitivo. Tali danze non producono effetti atmosferici (funzione manifesta), ma hanno la funzione (latente) di mantenere viva la coesione sociale. Ed invero, la funzione manifesta di queste danze è il "produrre la pioggia". Ma la danza della pioggia ha effetti funzionali non riconosciuti sulla tribù: rafforza la solidarietà del gruppo, procura coesione morale alla tribù di fronte a casi di tensione e fornisce alla gente l'occasione di incontrarsi.

analisi delle funzioni e delle strutture sociali. Infine, Merton stesso ritiene che i valori condivisi siano sintetizzati come decisivi per spiegare come la società e le istituzioni funzionano. Nella sua più importante opera *Teoria e struttura sociale*, che abbiamo già citato, vi è racchiuso il nucleo di una prospettiva che, con le cosiddette “teorie di medio raggio”, ha segnato l’abbandono dei sistemi concettuali onnicomprensivi in favore di una sociologia più critica e pluralista, maggiormente attenta alle contraddizioni e alle incongruenze della realtà empirica. Come è più o meno noto, la prospettiva funzionalista trae l’ispirazione originaria dall’opera ottocentesca di Herbert Spencer, che paragona la società a un organismo vivente, dotato di una struttura, formato da parti interrelate, quali la famiglia, la religione, l’esercito, tese a espletare funzioni finalizzate al consolidamento della meritoria stabilità. Le radici del funzionalismo si ritrovano nel pensiero di Saint Simon e di Auguste Comte, entrambi organicisti, anche se è soprattutto Émile Durkheim ad essere considerato il vero iniziatore della corrente, avendo enunciato i presupposti teorici dell’analisi funzionale nelle sue *Regole del metodo sociologico* del 1895. La realtà sociale, secondo i funzionalisti, costituisce un sistema funzionale, proteso alla soddisfazione di determinati bisogni per poter sopravvivere e adattarsi all’ambiente circostante. L’organizzazione sociale corrisponde quindi a un’unità, che, attraverso complessi meccanismi di regolazione, tende alla stabilità delle condizioni interne, definita omeostasi, ripristinando l’equilibrio qualora un cambiamento repentino produca effetti di disgregazione.

I principi del funzionalismo sociologico e, ciò vale anche per Merton, comportano precise scelte di tipo metodologico, che inducono a studiare la società utilizzando l’analisi funzionale, ovvero interrogarsi sulle funzioni svolte dalle istituzioni e sulle loro interrelazioni all’interno del contesto sociale complessivo. Il funzionalismo, attraverso i principi durkheimiani, esercita nel periodo compreso tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, una notevole influenza sugli antropologi Alfred Reginald Radcliffe-Brown e Bronislaw Malinowsky, e, a partire dal secondo dopoguerra, si sviluppa soprattutto grazie all’opera di Talcott Parsons e, appunto, di Robert King Merton. La corrente di pensiero funzionalista implica una maggiore accentuazione dell’analisi degli aspetti strutturali dei sistemi sociali, non sottolineando l’analogia tra sistema sociale e sistema organico, ma conservando l’idea di società come complesso di elementi interdipendenti, di istituzioni educative, religiose, politiche, economiche, che espletano i propri compiti cooperando in un rapporto di reciproco scambio. La società, considerata in modo astratto e generale, è il punto di partenza dell’analisi funzionalista che pone questioni riguardanti le funzioni da svolgere perché una collettività esista, si conservi e si perpetui. La società come sistema tende verso l’integrazione degli individui, i quali

vengono collocati e si collocano in situazioni sociali (status) ed in ruoli (cioè attività sociali) definiti come la società li ha organizzati e prima ancora previsti. In un certo senso, è l'equilibrio sociale a prendere il sopravvento rispetto all'analisi sociologica. Merton è perciò un sociologo che mette in rilievo le funzioni e le funzionalità della società ma anche gli aspetti disfunzionali dell'azione sociale, quelli a conduzione implicita i quali producono conseguenze. Lo studioso esamina le funzionalità parsoniane come cose più complesse. Egli ritiene la realtà esperita dagli individui un intreccio sistemico, interconnessione sociale di status e di ruoli; di conseguenza l'individuo non è rigidamente collocato nella società, con funzionalità senza contraddizioni o variazioni.

Almeno per Talcott Parsons l'entità-chiave è sempre stato il sistema sociale nel suo insieme, per cui ha compiuto un'analisi estremamente complessa nella quale categorizza i vari settori e sotto-settori funzionali del sistema stesso. In sostanza egli ha prodotto soltanto una descrizione della società a un livello assai astratto senza offrirne una spiegazione. La formulazione più chiara degli assunti dello struttural-funzionalismo classico rimane quella di Merton. Il sociologo afferma che: 1) Una società può essere considerata come un sistema, formato di parti interrelate: essa è un'organizzazione di attività interconnesse, ripetitive, strutturate. 2) La società tende naturalmente ad uno stato di equilibrio dinamico; se si verifica disarmonia, si creano forze tendenti a ristabilire la stabilità. 3) Data una società, tutte le attività ripetitive contribuiscono al suo stato di equilibrio. Detto in altri termini, tutte le forme continuative di azione strutturata contribuiscono a mantenere stabile il sistema sociale. 4) Almeno una parte delle azioni formali e ripetitive presenti in un assetto sociale sono indispensabili al mantenimento dello stesso assetto. Ciò significa che esistono fattori funzionali che soddisfano bisogni sociali sistemici essenziali, senza i quali il sistema dato non potrebbe continuare ad esistere. Tuttavia, il sociologo Merton e la schiera dei suoi tanti seguaci, hanno dovuto ammettere però che a volte non funziona tutto in modo tale da assicurare il meglio a tutti. A tal fine hanno coniato il termine di "disfunzione", che si accompagna a quello di "funzione" e che, in un certo senso, ricalca la definizione di turbamento dell'equilibrio, cioè indica una situazione di disequilibrio del sistema stesso. Il metodo funzionalista risulta nel migliore dei casi troppo vago per rappresentare qualcosa di uno stimolo alla ricerca di spiegazioni. Inoltre, proprio Merton individua aspetti in cui l'individuo non è socializzato e non aderisce ai mezzi ed ai fini della società, non accettando, pertanto, ogni status e ruolo socialmente prestabilito e funzionale al mantenimento del sistema sociale. Da ciò il termine *devianza*.

3. Robert King Merton, è stato considerato dagli storici del pensiero sociologico uno tra gli autori più sistematici riguardo al concetto di

funzione, che ha dato particolare rilievo al ruolo della cosiddetta teoria sociologica di media portata o medio raggio, da cui si rileva gran parte della sua posizione metodologica. In opposizione, quindi, all'idea di funzionalisti come Talcott Parsons di costruire una teoria onnicomprensiva e all'empirismo puro, Merton propone come è noto queste nuove "teorie di medio raggio" ovvero una serie di concetti logicamente legati tra loro che si concentrano su un dato oggetto di studio da cui derivare e verificare empiricamente delle ipotesi specifiche. Si tratta, secondo l'autore, di "teorie intermedie fra le ipotesi di lavoro che formulano abbondantemente durante la routine quotidiana della ricerca e le speculazioni onnicomprensive basate su uno schema concettuale centrale, da cui si spera di derivarne un largo numero di uniformità di comportamento sociale empiricamente osservabili"¹¹. In sociologia le teorie di medio raggio vengono utilizzate, soprattutto, per guidare la ricerca empirica. Esse, infatti occupano una dovuta posizione intermedia fra le teorie generali dei sistemi sociali, troppo remote da particolari categorie di comportamento, organizzazione e mutamento sociale, per poter fornire una spiegazione a quanto viene osservato e quelle dettagliate descrizioni di particolari che non vengono minimamente generalizzate. Dal loro termine più esplicito si può desumere che esse trattano di aspetti circoscritti di fenomeni sociali. La loro caratteristica principale è quella di essere molto semplici. Esempi di teorie di questo tipo sono per Merton, la ricerca sul suicidio di Émile Durkheim e quella sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo di Max Weber. Secondo Merton tali teorie avevano come obiettivo quello di modellare, non tanto la società (o il sociale) nel suo complesso, ma solo segmenti o parcelle ridotte di questa, partendo dalla considerazione che concentrandosi su questo livello medio è più facile la connessione tra teoria e ricerca empirica¹².

In tali "teorie di medio raggio", si specifica meglio il senso della ricerca di disfunzioni dell'agire sociale in rapporto all'affermazione di forme di equilibrio che sottolineano che i temi oggetto di studio non sono scelti dagli scienziati in base alle logiche proprie della ricerca scientifica, ma derivano dalle domande poste dalla società alla scienza. Questo è un punto fondamentale. Uno degli aspetti più importanti di Merton, è stata la decisione di abbandonare la ricerca di una teoria onnicomprensiva della società. A tal riguardo, egli infatti precisa che le teorie di medio raggio, non sono derivate logicamente da una teoria onnicomprensiva dei sistemi sociali, anche se possono essere spesso condotte entro teorie generali. E' nota la polemica di Merton nei confronti della teoria sociologica onnicomprensiva di Parsons: "*questa ricerca di un sistema teorico totale*

¹¹ Cfr. R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 2000, pag. 67.

¹² Cfr. AA. VV., "Sociologia: Rivista quadrimestrale di scienze storiche e social", Ediz. Gangemi, Roma, 2, 2008, pag. 28 e sg.

*per la sociologia, in cui osservazioni di ogni tipo, sul comportamento, sull'organizzazione e sul mutamento sociale, trovino prontamente il loro posto preordinato, ha le stesse pretese eccessive e la stessa possibilità di riuscita di quei sistemi filosofici generali che son giustamente caduti in disuso*¹³. In particolare soprattutto Merton cerca di capire in che modo le strutture sociali possono influenzare alcuni individui (e non altri) tanto da orientarli verso le scelte devianti e non verso il conformismo. Vuole, pertanto conseguire tale obiettivo attraverso l'elaborazione di una "teoria di medio raggio", lontana cioè sia dalla pura generalizzazione teorica (come aveva fatto Parsons), sia dall'empirismo che si limita alla semplice raccolta di dati empirici senza inquadrarli in una teoria. Perciò egli imposta i suoi studi sulla base di ipotesi conoscitive e di teorie interpretative di taglio strettamente sociologico, verificate poi attraverso ricerche, svolte sul campo e metodologicamente corrette¹⁴. In altre parole, Merton non costruisce una teoria generale della società da cui dedurre concetti e strumenti per interpretare ogni possibile fenomeno sociale, ma procede costruendo teorie di medio raggio, formate da una serie di ipotesi molto specifiche da verificare con metodo empirico su una gamma limitata di fenomeni¹⁵. Il sociologo americano, nella sua opera più famosa *Teoria e struttura sociale* asserisce che: *"In sociologia le teorie a medio raggio vengono utilizzate, soprattutto per guidare la ricerca empirica. Esse occupano una posizione intermedia fra le teorie generali dei sistemi sociali, troppo remote da particolari categorie di comportamento, organizzazione e mutamento sociale per poter fornire una spiegazione a quanto viene osservato, e quelle dettagliate descrizioni di particolari che non vengono minimamente generalizzate. Le teorie di medio raggio comportano naturalmente un lavoro di astrazione: si tratta, tuttavia, di astrazioni abbastanza vicine ai dati da permettere l'inclusione in proposizioni empiricamente verificabili; una teoria dei gruppi di riferimento, della mobilità sociale, del conflitto di ruolo e della formazione di norme sociali"*¹⁶. Merton, al riguardo, rivolge un invito ai sociologi affinché concentrino la propria attenzione sulle teorie di medio raggio, significando che "ogni teoria deve essere sempre vicino ad una scoperta empirica, mentre al tempo stesso ogni indagine empirica dovrà svilupparsi nell'ambito di una teoria ad essa pertinente. Questo tuttavia non significa che la teoria sociologica generale o più astratta debba essere abbandonata; piuttosto l'esplicita formulazione della preferibilità di teorie di

¹³ Cfr. R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, ediz. in lingua inglese, 1949, pag. 326.

¹⁴ Cfr. B. BARBERO AVANZINI, *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano, 2002, pag. 80.

¹⁵ Cfr. G. BONAZZI, *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano, 2008, pag. 219.

¹⁶ Cfr. R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1949 in lingua originale, pag. 68.

medio raggio non fa che confermare una tradizione già vecchia in sociologia, ovvero quella di operare tanto al livello della teoria generale della società che a quello delle teorie più specifiche”.¹⁷ Formulare ipotesi di medio raggio significa, allora, porre al centro dell’analisi il rapporto tra teoria e ricerca empirica. Insieme al rifiuto di una teoria generale Merton rifiuta dunque l’idea che la sociologia possa ridursi praticamente alla semplice accumulazione di conoscenze empiriche prive di uno schema teorico adeguato. Ci deve, infatti essere un’interazione attiva tra teoria e ricerca sul campo. Merton scrive al riguardo che la ricerca, svolge quattro funzioni nei confronti della teoria, ovvero, quella di: Suscitarla; Riformularla; Riorientarla; Chiarificarla. Dal canto suo la teoria retroagisce sulla ricerca fornendola di ipotesi di lavoro da verificare sul campo. Merton muove inoltre una critica ai sostenitori del funzionalismo c.d. “forte”, rifiutandone i postulati. Entra così in ampio contrasto con quanto asserito da Talcott Parsons, il quale aveva cercato di costruire un sistema la cui portata esplicativa avesse una validità generale. Merton concepisce, quindi, il funzionalismo come un metodo euristico, ed ammette in ultimo la presenza di fattori disfunzionali, che tendono alla disintegrazione piuttosto che all’integrazione, e di elementi che non svolgono funzioni. A tal riguardo, Merton individua e critica i tre postulati del funzionalismo, ovvero: Il postulato dell’unità funzionale della società. Merton critica questo postulato affermando che tutti gli elementi di una cultura e tutte le attività sociali sono funzionali all’intero sistema sociale o culturale. Tale unità funzionale completa è contraddetta dal fatto che il grado di integrazione di una società è una variabile empirica che cambia da periodo a periodo nella stessa società, ed è diverso da una società all’altra (es. la religione è coesione, ma anche motivo di conflitto)¹⁸. Il postulato del funzionalismo universale. Su tale postulato egli mette in dubbio che ogni aspetto di un sistema sociale o culturale svolge una funzione positiva nei confronti dell’integrazione sociale. È indimostrato che tutto ciò che esiste ha, per il fatto di esistere, una funzione positiva nei confronti dell’integrazione sociale. Esistono forme culturali residue, tramandate dal passato (come usi e costumi riprodotti meccanicamente per abitudine), che non hanno più alcuna funzione. Il postulato dell’indispensabilità. L’autore su tale postulato non ritiene che ogni elemento esistente in una società o in una cultura è indispensabile per lo svolgimento di una specifica funzione. Le stesse funzioni possono essere svolte da elementi diversi e non ritiene neppure che gli stessi elementi possono avere molteplici funzioni così la stessa funzione può essere variamente adempiuta da diversi elementi. Può esistere un’ampia gamma di quelle

¹⁷ Cfr. S. GINER, *Manuale di sociologia*, Meltemi, Roma, 1996, pag. 28.

¹⁸ Cfr. G. RINZIVILLO, *Robert King Merton*, Utet, Milano, 2019, pag. 167

che definisce alternative funzionali, o sostituti, capaci di svolgere lo stesso compito¹⁹.

Un noto esempio di teorie di medio raggio è l'ampliamento della nozione durkheimiana di anomia (ossia mancanza di norme). Tale termine utilizzato, in primo luogo, da Émile Durkheim, nasce dallo scontro tra impulsi individuali e norme sociali che ha luogo in una personalità non perfettamente socializzata. In sostanza, al centro della teoria durkheimiana dell'anomia c'è il concetto di *homo duplex*, secondo il quale la parte impulsiva e non socializzata della natura umana deve essere inibita e controllata attraverso la socializzazione della moralità. La teoria di Merton, invece, è di natura strettamente sociologica, in quanto non si basa sul conflitto interno alla personalità, ma sul conflitto interno alla struttura sociale. La società è rappresentata come un'entità ambivalente che incoraggia i suoi membri a raggiungere il successo a tutti i costi e contemporaneamente regola e limita le loro opportunità per perseguire tale obiettivo. Il comportamento anomico degli individui è, in questo contesto, una risposta normale. Sulla base della rielaborazione del concetto durkheimiano di anomia, Robert Merton ha sviluppato una teoria che considera la devianza come un prodotto delle situazioni anomiche. Per anomia Merton intende: *“una frattura nella struttura culturale che ha luogo particolarmente quando si stabilisce un conflitto fra le norme culturali e le mete che queste norme impongono e le capacità socialmente strutturate dei membri dei gruppi di agire in conformità ad esse. Quando la struttura culturale e la struttura sociale non sono integrate e la prima richiede dei comportamenti che la seconda impedisce, ne consegue una tensione che porta alla violazione delle norme o all'assenza delle norme”*²⁰. Per Merton, l'anomia nasce, quindi, dalla tensione tra diversi elementi di un sistema sociale strutturalmente ambivalente. Egli, in pratica, sostiene che l'anomia si basa su “ un'interazione continua e una tensione frequente tra una struttura culturale, la quale definisce le mete, le intenzioni e gli interessi legittimi, considerati importanti da raggiungere, e dall'altro definisce, regola e controlla i modi leciti e le norme a cui tutti devono conformarsi per raggiungere tali mete (la distribuzione e l'organizzazione di valori, norme e interessi); e una struttura sociale, la quale definisce gli status e il ruolo dei soggetti agenti, e di conseguenza identifica le opportunità e di mezzi che ciascun individuo possiede per raggiungere le mete (la distribuzione e l'organizzazione degli status e delle posizioni sociali)”²¹. Di fatto, questa tensione crea “la situazione

¹⁹ Cfr. G. BONAZZI, *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano, 2008, pag. 220.

²⁰ Cfr. K. R. MERTON, *Op. cit.*, 1971, pag. 349-350.

²¹ Cfr. B. BARBERO AVANZINI, *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano, 2002, pag. 81.

paradossale per cui il comportamento antisociale è, in un certo senso, inevitabilmente causato da certi valori condivisi e dalla stratificazione sociale che implica l'accesso differenziato ai mezzi legittimi per perseguire gli obiettivi valorizzati socialmente". L'elemento di tensione è costituito dal fatto che le ambizioni valorizzate sul piano culturale sono condivise da tutti i membri di un sistema sociale, mentre i mezzi considerati legittimi per realizzare tali ambizioni sono riservati a pochi.

Il sociologo Merton introduce così il concetto di "ambivalenza sociologica", la quale in quanto caratteristica della struttura sociale fonda la propria radice nel sistema degli status e dei ruoli²². Secondo un significato più esteso, l'ambivalenza sociologica fa riferimento all'incompatibilità delle aspettative sugli atteggiamenti, sulle credenze e i comportamenti che la società assegna a un determinato status, o ad una serie e/o pluralità di status, alla quale corrisponde un *role set*. In un significato più stretto, invece, l'ambivalenza sociologica fa riferimento all'incompatibilità delle aspettative che la società assegna a un ruolo specifico interno a uno specifico status sociale (ad esempio, il ruolo di terapeuta che è diverso da quello di ricercatore, amministratore, collega professionale, iscritto ad associazioni professionali, ma che insieme ad essi contribuisce a definire lo status di medico). Ed inoltre, Merton si servì di tale concetto per spiegare la devianza negli Usa ed egli distingueva le norme sociali in due tipi; da un lato, le mete sociali e culturalmente definite e, dall'altro, le norme che regolano i mezzi istituzionali legittimi attraverso i quali tali mete dovrebbero essere raggiunte²³. L'autore ridefiniva così l'anomia come una discrepanza tra mezzi e fini prodotta dalla struttura sociale che proponeva delle mete senza che venissero forniti a tutti i mezzi per conseguirle. A parere di Merton: "*la cultura americana contemporanea sembra avvicinarsi al tipo estremo in cui si dà grande importanza a certe mete di successo, senza che si dia importanza equivalente ai mezzi istituzionalizzati*"²⁴. Da qui l'ipotesi mertoniana che la devianza (o comportamento aberrante) costituisca un sintomo della "dissociazione fra le aspirazioni (le mete) culturalmente prescritte e le vie (i mezzi) socialmente strutturate per la realizzazione di queste aspirazioni". Una forma sicuramente non trascurabile di disequilibrio.

In questo modo, la devianza venne spiegata perciò come il sintomo di una organizzazione della società dentro la quale le mete culturalmente definite e i mezzi socialmente strutturati sono separati. Per adattarsi ai valori culturali della società gli individui hanno diversi modelli di

²² Cfr. M. A. TOSCANO, *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, 1996, pag. 320.

²³ Cfr. D. MELOSSI, *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, pag. 167.

²⁴ Cfr. A. IZZO, *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1997, pag. 25.

comportamento che sono portati a seguire²⁵: Illustriamo con il numero (1) il conformismo; cioè, il raggiungimento degli obiettivi sociali attraverso mezzi legittimi; (2) l'innovazione, cioè il raggiungere gli stessi obiettivi (segno + nello schema), rifiutando i mezzi legittimi (segno - nello schema). In tal caso, l'individuo pur di raggiungere la meta del successo, utilizza mezzi anche illeciti. Ciò può avvenire ad ogni livello di stratificazione sociale; in talune occasioni è tuttavia difficile distinguere tra utilizzo di mezzi leciti o illeciti (ad esempio, a livello di competizione economica o di lotta tra concorrenti, sia nel mondo degli affari che della politica). E' quindi difficile distinguere tra comportamenti di devianza vera e propria ed atti al limite tra liceità, seppur rischiosa, e violazione delle norme²⁶. (3) Il ritualismo: seguire le norme legittime, senza condividere gli scopi sociali. Un esempio: il burocrate che "fa il suo dovere", in maniera ottusa, rispettando formalmente le regole senza però guardare ai risultati. In altre parole, comporta l'abbandono o l'abbassamento delle mete di successo economico e di ascesa sociale, rimanendo comunque vincolati alle norme istituzionali. La sindrome del ritualista sociale è compresa in una serie di *clichés* culturali: "lo non faccio il passo più lungo della gamba", "Mi accontento di quello che ho". Le ambizioni elevate provocano frustrazione e pericolo; un mezzo per mitigare questa ansietà è quello di abbassare il proprio livello di aspirazione. Si rifiuta la competizione per non rischiare eventuali frustrazioni; non si mira in alto per non restare delusi. Proprio Merton si pose la domanda se questi atteggiamenti potessero essere davvero considerati devianti e la sua risposta fu affermativa. Infatti, il ritualista a suo modo è deviante perché rifiuta le mete del successo proprie della maggior parte dei membri della società²⁷. Merton aggiunge inoltre che il funzionamento di una struttura sociale dipende anche dal saper infondere nei membri del gruppo i sentimenti e gli atteggiamenti più appropriati. Questo accade maggiormente, appunto, nella trattazione della burocrazia che cerchiamo di descrivere. Gli elementi tipici della burocrazia (la divisione per competenze e la gerarchia, la specializzazione ed il tirocinio dei funzionari, la carriera e la sicurezza di impiego) assolvono a delle funzioni manifeste: offrire un trattamento universalistico e imparziale dei fruitori, eliminare gli attriti e le rivalità tra i membri dell'organizzazione, garantire il massimo di efficienza nel perseguimento degli scopi.

Con il termine "ritualismo" Merton indicava l'atteggiamento culturale della burocrazia che pone al primo posto nella propria scala dei valori la fedeltà fine a se stessa alle norme e alle regole, perdendo di vista i fini

²⁵ Cfr. D. MELOSSI, *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, pag. 168.

²⁶ Cfr. B. BARBERO AVANZINI, *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano, 2002, pag. 85.

²⁷ Cfr. A. IZZO, *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1997, pag. 25.

reali dell'organizzazione. Vengono in tal modo compresi quegli atteggiamenti di "pignoleria" burocratica nei quali il funzionario, ligio soltanto al regolamento, si dimentica che il fine ultimo dell'istituzione in cui lavora è quello di servire il pubblico. Rispetto al modello di burocrazia di Weber, egli sottolinea le conseguenze impreviste e inattese nel comportamento della burocrazia. Accanto al ritualismo burocratico, individua un altro comportamento che, secondo Merton, implicava una "incapacità addestrata" che trae origine da fonti strutturali: *"il burocrate ha una vita ufficiale che gli è tracciata in termini di una carriera graduale, attraverso la promozione per anzianità, la pensione, gli scatti di stipendio, ecc., tutti provvedimenti che tendono a stimolare un'azione disciplinata e conforme ai regolamenti ufficiali. Ma proprio questi provvedimenti che aumentano le probabilità di un'aderenza ai regolamenti conducono anche ad attribuire eccessiva importanza alla minuziosa osservanza degli stessi e ciò provoca incertezza nelle decisioni, mentalità conservatrice, tecnicismo"*²⁸. In altre parole, quando Merton parla di incapacità addestrata indica la conseguenza inattesa che si manifesta quando "le azioni basate sull'addestramento e l'abilità tecnica, che in passato avevano dato un risultato positivo, possono risultare inappropriate sotto mutate condizioni". Secondo Merton la burocrazia richiede la stretta osservanza dei regolamenti; conseguentemente questi si trasformano da mezzi in fini; parallelamente viene meno la flessibilità necessaria per adattare le norme alla specificità del caso concreto. In tal caso la burocrazia, rimanendo rigida e statica, non riuscirebbe ad adattarsi al nuovo, e tale mancato adattamento non farà che alimentare l'ansia e la frustrazione del funzionario, il quale non riuscirà a perseguire gli scopi per cui l'organismo burocratico era stato creato.

(4) La rinuncia: è l'atteggiamento di chi rifiuta sia gli scopi che i mezzi legittimi per raggiungerli e si ritira dalla vita sociale. Tali individui non condividendo l'insieme dei valori della comunità sono, sociologicamente, dei veri e propri estranei della società stessa. Sono i vagabondi, i mendicanti, i diseredati sociali, i drogati, gli etilisti cronici, gli psicotici, i visionari e quanti hanno abbandonato le mete culturali e i comportamenti prescritti. La rinuncia deriva dall'aver accolto e caricato di valore affettivo le mete e le norme, nonostante le difficoltà di realizzarle. Ne risulta un conflitto che produce senso di sconfitta, rassegnazione, quietismo e, alla fine, evasione dalla società; (5) la ribellione: consiste nel rifiuto degli scopi e dei mezzi e la loro sostituzione con altri mezzi e fini. Tali individui propongono altri valori ed una differente struttura sociale, sono animati da una forte spinta rivoluzionaria e credono in programmi di azione che li vedano attivi e coesi intorno ai nuovi principi guida spesso da

²⁸Cfr. A. M. ZOCCHI, *Robert K Merton: Un conservatore?*, Franco Angeli, Milano, 2016, pag. 38

loro elaborati²⁹. Una parte della dottrina ha dunque rilevato dei tratti caratteristici dell'analisi condotta, come se la riflessione di Robert King Merton sull'anomia, sulle forme aberranti di adesione alle norme sociali e sulle motivazioni sociali del comportamento deviante presenti molte idee originali, anche se occorre tuttavia rilevare che egli è stato criticato perché tende a considerare ogni tipo di devianza come legato allo stato morboso di anomia, una forma moderna di disgregazione sociale verso la quale la sociologia non ha mai detto abbastanza.

²⁹ Cfr. B. BARBERO AVANZINI, *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano, 2002, pag. 86.